



OLTRE IL GIARDINO

Attraverso un tripudio di garofani rossi Favino si tra-veste da Craxi, un po' Delon



FERNANDO GIOVIALE

Dovetti difenderlo, al suo apparire ai vent'anni dalla morte di Bettino Craxi (1934-2000), "Hammamet" di Gianni Amelio sceneggiato con Alberto Taraglio: "reo di morte" perché osava fare del leader socialista un vero protagonista nella maschera strepitosamente veritiera di Pierfrancesco Favino. A fronte dei libri sbocciati come "cento fiori" (segnalerò "Controvento. La vera storia di Bettino Craxi" di uno dei migliori giornalisti politici, Fabio Martini, Rubbettino 2020) "Hammamet" è cinema, nient'altro che cinema, tra un doppio prologo prima dei titoli di testa e un doppio epilogo che si scioglie nei cinque minuti dei titoli di coda, un micropoema sinfonico variato da Nicola Piovani sulla musica di quel congresso socialista dove l'avvento alla segreteria, dopo ventiquattro anni tra apparato partitico e cariche istituzionali, segna il trionfo di un capo.

Piovani v'intarsia un puzzle dell'"Internazionale" anima del socialismo e di stilemi felliniani. Mentre tributa un omaggio a quel Nino Rota che librò in excelsis musica decisiva per il Fellini cui poi il Nicola si donò,

e d'altro stile per Luchino Visconti (si acclama, giustissimamente, il genio di Ennio Morricone: ma fino a dimenticare la molteplice lezione di un Rota anche delizioso operista?), Piovani reintesse un tema proprio di quell'"8 e ½" che con la fantasmagoria del collegio di preti ispira Amelio per la discolaggine, una precoce intrattabilità, del fanciullo e ragazzo filtrato da un vertigine di sogno: Fellini ritmato da Rota. E Amelio v'incorpora il motivo del vetro spaccato dalla fionda: un ossessivo tormentone che sigilla la vicenda prima dello scioglimento tutto piovanesco. In quel congresso/ouverture, tripudio di garofani rossi (Vittorini Vittorini...) e rapinosa marzialità proletaria, s'innesta un motivo primario: il tesoriere Vincenzo che ammonisce il Capo a non fidarsi degli osannatori, come pure a non esorcizzare quell'uccello del malaugurio (uno "sgradevole" Giuseppe Cederna) minacciando rappresaglie e defenestrazioni: come spaccato di stile craxiano... Di qui il tema di Fausto (Luca Filippi) che sfida l'armatissima sorveglianza del rifugiato, a vendicare quel padre gentiluomo che s'è defenestrato davvero per salvare con l'onore suo quello di un partito già glo-



Dal saggio democristiano
di un mellifluo Carpentieri
alla passionale
amante, la seducente
Claudia Gerini, tappe di
un'ingloriosa via crucis
rivissuta con alterigia

rioso: dello stesso recalcitrante Segretario, che lo amava senza poterlo apprezzare perché troppo...impolitico. Arduo non cogliere, in quest'orfano che diventa figlio più figlio di quello carnale, il tagliente riflesso di un vertice teatrale di Sartre, "Le mani sporche", dove il giovane segretario del segretario in capo finisce con l'amarlo, colui che dovrebbe uccidere per deliberazione di partito. (Mi concedo di annotare che Elio Petri ne fece opera somma per la Rai, con il politico totus politicus - Marcello Mastroianni, così fervido di stanca bellezza - che da rivoluzionario professionale in tempo di guerra "deve" sporcarsi le mani, e il ragazzo borghese neofita dell'idea - un sensibillissimo Giovanni Visentin - che ascoltandone troppe cose vere finisce con l'amarlo, quel presunto traditore!). Ed ecco gli'incontri ad Hammamet - dal saggio democristiano di un mellifluo Carpentieri alla passionale amante, la seducente in carne e pietas Claudia Gerini - come tappe di un'ingloriosa via crucis rivissuta con alterigia, senza senso di colpa né pentimento, pur nell'esplosiva sofferenza tra malattia mortale e angoscia per una vita che sfugge. Un declino senza riscatto se non nel sogno: che lo fa riapprodare alla sua remotissima Milano, dove Amelio gli elargisce (questo sì: perché la quercia caduta suscita, se non cristiana, estetica pietà) una trasfigurazione altamente viscontiana, col Favino che s'aggira tra le alte guglie della Madonnina proprio come Rocco (Alain Delon) e Nadia (Annie Girardot) colà evocati a struggersi d'"impossibile" amore. Ed è "Rocco e i suoi fratelli", vissuto e rivissuto da Amelio che ne derivava la pedagogia spietata di "Così ridevano". Balenano in "Hammamet" oniriche istanze di fuga, come a incrinare il rigore di uno stile classicamente proteso a dominarle anche se gridate, le passioni. Chi è mai, infine, l'ipercraxi del film? Di fatto, non lo sapremo. Forse un'anima prigioniera di quella fanciullezza che resta il nostro segreto interiore. E dunque, un disadattato Citizen Kane: se fosse lecito far planare tra noi l'iperuranico Welles di "Quarto potere".